

scoperte

TROVATI DALLA POLIZIA BRITANNICA 500 NASTRI INEDITI DEI BEATLES
Circa 500 nastri inediti dei Beatles rubati negli anni '70 sono stati ritrovati ieri dalle forze dell'ordine britanniche. Due persone sono state arrestate nell'ovest di Londra, mentre altre quattro sono state fermate vicino Amsterdam. «I nastri costituiscono le sole registrazioni originali di dozzine di canzoni e possono contenere materiale che non è mai stato pubblicato», ha detto la polizia di Londra. I nastri contengono quelle che sono conosciute dei Beatles come le sessioni *Get Back*. Nel '69 doveva uscire un album con quel nome ma il progetto fu abbandonato per divergenze tra i quattro baronetti e alcune canzoni, tra le quali *Get Back*, furono incluse nell'album *Let It Be*.

onda su onda

CUORI INDIPENDENTI AI TEMPI DELL'OMOLOGAZIONE: ESSERE RADIO, ESSERE DI SINISTRA

Alberto Gedda

Ma quante sono oggi le radio private, commerciali, quelle che al loro esordio si definivano «libere», in Italia? Molte, sicuramente. Un censimento preciso, aggiornato, vero non sembra disponibile perché le varie indagini riflettono clamorosi buchi o sovrabbondanze: un po' come le guide turistiche fatte a tavolino. Per esempio chi tiene conto delle radio realizzate da alcuni parroci nelle vallate alpine per parlare con gli abitanti - sempre più vecchi, sempre più soli - trasmettendo anche le funzioni religiose? Sono emittenti forse nemmeno denunciate che, però, esistono e funzionano. È comunque certo che le «private» sono da tempo in flessione (ad esempio in Piemonte sono passate in otto anni da 180 a 92) ma che in ogni caso sono ben radicate nel territorio con una forte «tenuta». Un dato che comprova l'ascolto diffuso e diversificato che caratterizza, quotidiana-

mente, la radiofonica. Ma cosa significa essere una piccola radio fra i colossi nazionali? «Direi che l'unico modo per sopravvivere oggi con piccole dimensioni è quello di specializzarsi: vivono bene infatti le radio tematiche, religiose o musicali oppure politiche sociali che hanno perso il fascino e la forza della "radio libera" e vengono mangiate dai network». A parlare è Fabrizio Gargaroni di Radio Flash, storica radio libera di sinistra nata a Torino nel 1976: «Per fare Flash siamo in cinquanta persone, dieci volte tanto rispetto ai collaboratori che normalmente servono per fare una radio commerciale locale. Questo perché da una parte c'è l'eredità degli anni Settanta, delle radio libere con i loro sogni, dall'altra c'è la voglia di pensare in grande e coprire tempestivamente gli avvenimenti sociali e culturali del terri-

torio». Quali scelte di campo deve operare una radio, come Flash, per essere credibile? «Noi siamo un ibrido: una radio di contenuti che però utilizza i codici e i format delle commerciali. Questo significa mai "parlato" senza basi, ritmo, jingle accattivanti... Il problema delle radio di contenuto secondo noi consiste nel fatto che spesso non sono supportate da una forma attuale. E la musica? «È meno importante di un tempo. Oggi il pubblico ha capito che il rock non salverà più, purtroppo, nessuna vita. D'altra parte anche i grandi network dedicano ampi spazi alle nuove musiche, fino ai gruppi di base. È però chiaro che il nostro cuore batte più per le produzioni indipendenti che per il pop miliardario». Flash è fra i fondatori del grande circuito di Popolare Network: una scelta obbligata il mettersi insieme per farsi ascoltare? «No. Una radio può vivere da sola

fino a quando dice qualcosa che nessun altro dice meglio. Ciascuno ha la propria identità in Popolare che è l'unico network indipendente oggi in Italia: quello è il nostro posto». Fare radio sembra avere dei costi alquanto contenuti. «La radio come mezzo è economico e abbordabile specie se confrontata con la televisione. Il grosso costo per fare la radio è rappresentato dalla frequenza che, ad esempio a Torino, supera il miliardo di lire. Ecco perché la morte delle piccole commerciali è una morte dolce. Quando il proprietario di una radio vende lo fa solitamente ad un network per cifre piuttosto alte. Si muore, è vero, ma con un sorriso all'angolo della bocca». Eppure noi, testardi, continuiamo a credere nell'informazione diffusa, alternativa alla monocultura che tutto appiattisce. Per dirla con Finardi: «Se una radio è libera, ma libera veramente...».

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forumin edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande
gioco
dell'oca
extracomunitariain edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Gabriella Gallozzi

TELEVISIONE

Un'altra fiction è possibile

Padri pii, commesse, giornalisti, medici in o di famiglia. Poi ci sono anche i *Montalbano* o le *Maria José* di Lizzani - un excursus nella storia tanto per ricordarci che le leggi razziali le ha firmate un Savoia -, ma in generale la fiction che passa il convento Rai-set è questa: costosa e «leggera», carica di «star» e povera di contenuti. Una fiction da «telefoni bianchi» che, sempre più votata alle leggi dell'intrattenimento, abbandona completamente la strada della realtà che ci circonda. E mentre la crisi del settore taglia le produzioni, RaiFiction è in attesa del rinnovo dei vertici - sacrificati al nuovo regime di monopolio -, e Albertoni, consigliere leghista superstita di questo cda Rai invoca un trasferimento al Nord delle linee di fiction, ecco che il presidente Baldassarre parla in difesa di una nuova linea produttiva che suona come un Miniculpop in grado di addomesticare ancor di più le produzioni all'immagine dell'Italia del pensiero unico. Presente addio, dice Baldassarre, volgiamo lo sguardo al passato mitologico o a quello risorgimentale. Che continuità: così aveva fatto il cinema del Ventennio.

Diciamo la verità: sembra davvero tutto perduto. Eppure, c'è una strada ancora aperta. O meglio, una strada che, dopo tanti anni di «sperimentazione», potrebbe diventare un terreno di prova per costringere la fiction a guardare in faccia la realtà. È quella del *real-movie*, appunto, racconti tra il documentario e la fiction che non hanno bisogno di star, né dei budget miliardari. E che, soprattutto, affondano lo sguardo su temi d'attualità sociale così demonizzati da Baldassarre e dal sistema di potere che lo protegge. Così sono nati per anni i *real-movie* firmati da Gilberto Squizzato che, nati in quel grande laboratorio che è stata la Raitre di Angelo Guglielmi, sono arrivati fino ad oggi affrontando di volta in volta l'atomizzazione della società postindustriale (*I racconti di Quarto Oggiaro*), la desolazione dell'adolescenza che s'ispira ai modelli del successo mediatico (*Atlantis*), fino al grande tema della globalizzazione (*La città infinita*). E che da sabato 18 gennaio (ore 23.10) tornano su Raitre con un nuovo ciclo: *Tunnel*, tre film prodotti come i precedenti dalla sede Rai di Milano, con

Mentre Baldassarre nasconde l'attualità sotto le tuniche dell'antica Roma, c'è qualcuno che crede a una fiction ben piantata nel presente e nei nostri drammi sociali. Su Raitre arrivano dei real movie senza paura...

ritorni

Attenti! «Ai confini della realtà» è scesa di nuovo tra noi umani

Silvia Garambois

«C'è una quinta dimensione oltre a quelle che l'uomo già conosce, e senza limiti come l'infinito e senza tempo come l'eternità. È la regione intermedia tra la luce e l'oscurità, tra la scienza e la superstizione, tra l'oscuro baratro dell'ignoto e le vette luminose del sapere: una frase così, non si scorda mai! È l'avvio di *Ai confini della realtà*, una delle prime serie televisive, tra le più famose della storia della tv: al suo confronto sbiadiscono persino il *Gei-Ar* di *Dallas* e i poliziotti di *Hill Street*, successi di vent'anni dopo. Ora il ritorno delle 156 puntate del mistero - di cui 72 inedite in Italia -, restaurate e rimasterizzate in digitale per la trasmissione sul canale satellitare «Canal Jimmy» (del pacchetto Telepiù), è salutato come un vero avvenimento: nonostante la serie sia stata trasmessa per la prima volta tra il 1959 e il 1964, esistono tutt'oggi in tutto il mondo fan-club e siti internet aggiornatissimi, la fama ha attraversato lustri e decenni tanto che della serie è stato fatto un remake a colori nel 1980 e in America stanno per riportarla sugli schermi con una nuova edizione con Forrester Whitaker (interprete di *Ghost dog* di Jim Jarmush), prodotta da Pen Densham. *The Twilight Zone* (titolo originale) è considerato una

pietra miliare del genere, una delle più belle serie televisive mai prodotte, a cui Steven Spielberg ha reso omaggio con un film a episodi, coinvolgendo registi come Martin Scorsese, Clint Eastwood e Paul Bartel, tutti cresciuti davanti alla tv seguendo il «mitico» telefilm. Eppure, come capita spesso nella storia delle innovazioni, agli inizi Rod Serling ebbe non poche difficoltà a «piazzerlo» la sua idea: lui era un abile sceneggiatore televisivo, aveva già vinto due Emmy Awards (l'Oscar della tv), ma alla Cbs non si convincevano. Per strappare il loro «ok», sceneggiò nel '58 un telefilm di prova sul tema del mistero, intitolato *The Time Element*, che piacque al pubblico e ai dirigenti tv. Ma non bastava ancora: la prima proposta per un episodio pilota di *Ai confini della realtà* venne ugualmente scartata perché ritenuta «inadatta» alla tv. Finalmente, nel '59, *Where is everybody?* (arrivato in Italia come *La barriera della solitudine*): la storia di un uomo che si trova in una città completamente deserta. Alla fine si scoprì che era tutto un test, una candid camera, per osservare come esseri umani rispondevano alla solitudine estrema durante i voli spaziali. Un'idea che ha continuato a viaggiare sui tavoli degli sceneggiatori in mille forme, fino ad arrivare a noi con il *Grande Fratello* e i suoi epigoni. Quel primo episodio fu l'unico girato agli Universal Studios: la Mgm diventerà da quel momento in poi la «casa» dei misteri tv. Su Canal

Jimmy (che ha curato il restauro delle pellicole) la serie ha preso avvio la scorsa domenica, con repliche nella settimana (stasera alle 20.30 l'ultima visione della prima puntata): domani un nuovo appuntamento, alle 21.50. La seconda puntata prodotta 44 anni fa era *One for the Angels* (*Discorso per gli angeli*): un venditore ambulante deve scegliere tra il sacrificio di una bambina o sacrificarsi e seguire la sua «guida» proveniente dall'aldilà. Un episodio considerato dai critici «indimenticabile». Serling, oltre ad occuparsi della scrittura delle storie (ne sceneggiò ben 92, mentre molte altre portano la firma di un apprezzato scrittore del genere horror e fantasy, Richard Matheson) diventò anche l'accattivante presentatore di tutti gli episodi della serie, doppiato nella versione italiana da Emilio Cigoli: era lui, all'inizio di ogni puntata, a esordire con poche variazioni sul tema di «esiste una regione tra il cielo e la terra...», e a inchiodare il pubblico in poltrona. *Ai confini della realtà* ebbe cinque lunghe stagioni di vita, e ancora oggi ricrea tensione con le sue storie sull'arcano, sulla paura, sull'assurdo e sul paradosso, ricercando finali a sorpresa. Ogni episodio, più che un racconto di fantascienza, è una storia del mistero. Qualcuna «scucita» addosso ai protagonisti, come nel caso di *Once Upon Times* (*C'era una volta*), episodio della terza stagione, scritto da Richard Matheson appositamente per l'interpretazione di Buster Keaton.

budget limitatissimi, set realizzati per strada, attori non professionisti o poco noti, sceneggiatura «improvvisata» e spezzoni di notiziari. «Stavolta - spiega Gilberto Squizzato - abbiamo voluto affrontare tre temi cruciali di estrema attualità: il tramonto della "Milano da bere" e il fallimento esistenziale dei rampanti di allora; il racket del commercio illegale degli organi e, ancora, il network della finanza clandestina pronta anche ad allearsi col terrorismo internazionale per lucrare in forme "legali" e massimizzare i propri profitti».

Tutto questo, attraverso la formula del *real-movie*, «una contaminazione - spiega ancora lo stesso regista - tra documentario di attualità e racconto cinematografico per la tv. Una formula che ti permette non solo di riferire i fatti, ma anche di affrontare i risvolti di etica morale e civile in cui si imbatte il protagonista. Quello che mi interessa, infatti, è che lo spettatore si ponga delle domande, si chieda cosa farebbe lui se fosse al posto del protagonista. Per questo il finale non è mai chiuso ma rilancia l'interrogativo al pubblico».

Gilberto Squizzato segue questa strada dal '90. Da quando con Guglielmi iniziò la stagione della «tv realtà», con *I racconti del 113*, reportage notturni tra Roma e Milano al seguito delle volanti della polizia. «Ma già allora - spiega il regista - quando incontravamo personaggi deboli o vulnerabili evitavamo di mostrarli o nascondevamo loro i volti». Cosa che oggi, invece, è diventato il pane quotidiano della cosiddetta «tv del dolore», pronta a cannibalizzare ogni forma di sentimenti e umanità (De Filippi docet).

Ed è contro questa deformazione della «tv realtà» che Gilberto Squizzato usa parole polemiche. «Con tanta real tv in giro - dice - non c'è stato nessuno per esempio che ci abbia mai mostrato una giornata dei cassintegrati di Termini Imerese... Eppure sarebbe bastato seguirli con una troupe. Del resto cos'ha fatto Kieslowski nel *Decalogo*? Ha posto delle domande morali semplicemente seguendo un racconto di cronaca». Insomma, per Squizzato il *real-movie* è un terreno che andrebbe sfruttato meglio. «Si è parlato tanto delle polemiche sul trasferimento della fiction al Nord - dice -, ma senza fare spostamenti così radicali, basterebbe investire qualche soldo in più su questo genere di produzione. Sarebbe un'occasione per tanti nuovi giovani autori e soprattutto per stare più vicini alla realtà con una linea di produzione "leggera" a costi limitati».

E pensare, invece, che *Tunnel* ha rischiato di finire nel cestino. I tre nuovi film, infatti, coprodotti con la tv svizzera grazie ad un accordo stipulato in precedenza da Saccà, allora direttore di Raiuno - che aveva messo in onda le serie precedenti - erano stati cancellati dall'attuale responsabile di rete Del Noce. A ripescarli è stato Paolo Ruffini, direttore di Raitre.

Dice Squizzato: a nessuno è venuto in mente di filmare una giornata dei cassintegrati Fiat. Sarebbero bastate una troupe e buona volontà

Il nuovo ciclo diretto da Gilberto Squizzato s'intitola «Tunnel» ed era stato cestinato da Del Noce. Ruffini l'ha ripescato

»

»



La troupe di Gilberto Squizzato sul set. In basso, il logo originale di «The Twilight Zone», ovvero «Ai confini della realtà»

